

INCONTRI SABATO ALLA BIPIELLE UNO DEGLI EVENTI DEL CALENDARIO COLLEGATO ALLA GRANDE ESPOSIZIONE SU "50 ANNI DI MOSTRE" ORGANIZZATA DALLA "MONSIGNOR QUARTIERI"

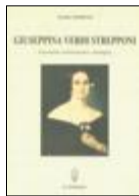
Strepponi, la donna del "Nabucco"

Pallavera tratteggia un ricordo della moglie di Verdi. In chiusura di pomeriggio eseguito in anteprima anche il brano di un'opera che il maestro Marcarini sta scrivendo con Leo Nucci

ANNALISA DEGRADI

Per una volta cominciamo dalla fine: è nel bis concesso dal maestro Paolo Marcarini e dal soprano Renata Vitova a conclusione dell'incontro di domenica pomeriggio che è contenuto un piccolo grande scoop musicale. Dopo una bella serie di celebri arie verdiane, interpretate con autorevolezza dalla soprano praghese e commentate dal maestro lodigiano con competenza e un tocco di umorismo, il bis è stato dapprima annunciato semplicemente come non appartenente al repertorio verdiano, poi Marcarini ha dovuto ammettere sorridendo che si trattava di un brano tratto da un'opera in fase di costruzione, di cui lui stesso è autore insieme all'amico di sempre Leo Nucci: intitolata *Il sordo* - con evidente allusione alla figura di Beethoven -, racconta la storia di un musicista che, diventato sordo, sente solo nella sua mente la musica meravigliosa che nasce dalla sua ispirazione.

Il pubblico lodigiano, numerosissimo come sempre, presente all'incontro (uno degli eventi collaterali alla mostra "Cinquant'anni di mostre d'arte") ha quindi avuto il privilegio di assistere a un'anteprima assoluta di un'opera ancora in fase di elaborazione. L'esecuzione di brani verdiani, invece, era direttamente collegata al tema scelto per l'incontro curato dall'associazione Monsignor Quartieri, dedicato a Giuseppina Strepponi, compagna, poi moglie, amica, consigliera e ispiratrice di Giuseppe Verdi nell'ultimo quarantennio della sua vita. «La donna del Nabucco», come recitava il titolo dell'appuntamento. A tratteggiare la sua biografia ha provveduto il direttore del «Cittadino» Ferruccio Pallavera, che della «Peppina» - così la Strepponi era conosciuta a Lodi - ha ricostruito la vita movimentata e intensa: figlia di una famiglia di musicisti, dopo il diploma al-



RICORDO
Sopra un ritratto di Giuseppina Strepponi e la copertina del libro scritto da Maria Moretti

l'Istituto Maffeo Vegio e gli studi al conservatorio di Milano, spicca il volo come giovane promessa del belcanto, con ingaggi importanti nei principali teatri italiani, e non solo. Canta Rossini, Bellini, Donizetti; nel 1839 l'incontro casuale (sostituiva una cantante malata), con il suo primo ruolo verdiano. Ma negli anni Quaranta la sua voce, sottoposta a sforzi eccessivi (era sulle sue spalle il mantenimento della madre e dei



Un quadro completo e articolato, dal quale emerge, come ha sottolineato Pallavera in chiusura dell'appuntamento, che «accanto a ogni grande uomo c'è sempre una grande donna. La Strepponi - ha concluso il direttore del «Cittadino» - è una figura artistica della quale noi lodigiani dobbiamo andare fieri; ed è un merito particolare dell'associazione Amici della Lirica, che a lei è intitolata, quello di tenerne alto il ricordo». A contribuire a questa impresa l'incontro inserito nel calendario della Monsignor Quartieri che si avvia alla conclusione: mercoledì 6, giorno dell'Epifania, e poi sabato e domenica gli ultimi due appuntamenti.

due figli), comincia a dare i primi segni di cedimento. A non dare segni di stanchezza sarà invece il suo rapporto con Verdi; dopo averlo incontrato di nuovo a Parigi nel 1847, la relazione tra loro non farà che rafforzarsi nel tempo, a dispetto dell'ostilità e dei pettegolezzi degli abitanti di Busseto. La profondità dei sentimenti che legavano la Strepponi a Verdi emerge con forza da alcune lettere e da brani tratti dal libro che la lodigiana Maria Moretti ha dedicato alla donna, affidati alla lettura di Vanda Bruttomesso, che in conclusione dell'incontro ha proposto al pubblico anche alcuni brani del libro che Riccardo Muti ha dedicato a Giuseppe Verdi.

PAROLE E NOTE

Dall'alto Ferruccio Pallavera e Vanda Bruttomesso, il pubblico in sala e a destra Paolo Marcarini e il soprano Renata Vitova



RITRATTI

Simonetta, artista lontano dalle mode



di ALDO CASERINI

Una quarantina di anni fa, esattamente 14.600 giorni fa, che sono tanti ma servono per scavare nella personalità pittorica di Marcello Simonetta, figlio d'arte, residente a Spino d'Adda, sulla rivista «Giorni» (chi se la ricorderà?), Davide Lajolo scriveva di Marcello Simonetta: «Non gioca né coi tramonti, né coi bei volti composti e vivi di occhi; né si lascia prendere dalla tenerezza dei colori quando s'estinguono sulla tela per diventare ombre e apparentarsi col sogno. Così come è un uomo tutto d'un pezzo, virile e fiero delle sue lente conquiste pittoriche, delle sue faticate ricerche, così non tradisce il suo carattere e il suo impegno quando riporta il discorso dall'anima alla tela. Le sue pennellate

iniziali hanno sempre una asprezza, l'inizio dei suoi segni è sempre crudo, svela una trepidazione costante, persino certe acerbità. Ed è questo impegno di serietà, questo lavorare da operaio con consapevole modestia che garantisce per il presente e per il futuro di Simonetta in questo tempo in cui lo scoppio dei geni in pittura travalica davvero i limiti delle singole possibilità e delle rese reali».

Opere di Simonetta si trovano a Cascina Roma a San Donato Milanese e nella Raccolta della Provincia di Lodi e sono state esposte oltre che alla Galleria Guidi a Lodi all'ex chiesa di San Cristoforo, all'Archivio Storico e alla galleria Oldrado da Ponte. Nella sua ultima pittura c'è qualcosa di assai più stimolante di quando, partito figurativo, stava attra-

versando le prime esperienze di rottura, richiamate da Lajolo, senza tuttavia che la sua pittura si spostasse nell'informale. Le mode non lo hanno mai catturato; al contrario, la ricerca e i contrasti lo hanno sempre intrigato e impegnato, nel senso di tenere direzionato il personale discorso pittorico «tra l'uomo e la natura, la fantasia e la realtà, tra immagini, presenze e sogni». Le citazioni di quei tempi, quando tutto era in movimento e la pittura in Lombardia correva, lo collocavano in consonanza o collaterale alla poesia di Mallarmé, alle figurazioni prima di Afro poi alle gestualità di Vedova, persino dello spagnolo "premio Guggenheim" Saura, finché critici accorti come Russoli, Valsecchi, Cavallo e l'amico pittore Emilio Tadini, conoscendo l'artista e l'uomo, non decisero di correggere il tiro valorizzando anche il suo modo di lavorare, di approcciarsi alla tela, nell'usare i colori e la materia, e trovarono persino nel naturale disordine l'elemento di spinta verso il razionale.

Era il momento che Simonetta dipingeva quelle che per semplificazione venivano definite le "teste": colori di fondo tra il nero e il grigio-bianco, sfondi opachi, incerti. Erano volti senza occhi, cercavano chissà cosa, forse di comunicare, forse qualcuno con cui dialogare. Poi la mostra al Tritone di Biella, aprì una finestra, diede maggiore chiarezza anche all'analisi e i critici vi trovarono slancio, una maggiore ansia di tenerezza, trasferita in pittura lirica. Diciamo anche "elastica", aperta cioè alle soluzioni che la ricerca poteva darle, supportata dalle prerogative di tecnica e d'immaginazione. Pur riflettendo situazioni pensose, la sua pittura, eccellente sempre nella qualità visiva, insidiava per il gusto della distinzione, non meno che per la disinvoltura. L'ultimo Simonetta visto a Lodi è pittore di "pretesti". Il suo occhio scopritore sembra sposarsi con quello del narratore, facendo emergere anche la natura intima dell'uomo: spigoloso, sempre impegnato contro il "sacro" labile della moda.